

CAIO GIULIO CESARE, IL CONQUISTATORE

Uno dei protagonisti indiscussi della storia di Roma è senz'altro **Caio Giulio Cesare**. Nato nel **100 a.C.** finì ucciso a pugnalate il 15 marzo (le *idi*, secondo il calendario romano) del **44 a.C.**

Console nel 58 a.C., dal 58 al 52 a.C. **conquistò** e assoggettò la **Gallia** e sbarcò perfino in Inghilterra, ma non la occupò.

Sconfitti Pompeo e i suoi seguaci nella guerra civile, nel 45 a.C. egli si proclamò **dittatore a vita**, cioè capo supremo di Roma e di tutti i territori ad essa sottomessi.

Di seguito proponiamo alcuni passi di documenti e di opere che ci permettono di delineare la sua personalità.

Il grande condottiero di eserciti

Leggiamo, innanzitutto, il **ritratto di Cesare** fatto dallo storico romano **Svetonio** e la descrizione delle sue doti di **genio militare**.

Si tramanda che fosse di alta statura, di carnagione bianchissima, di forte corporatura; che avesse il volto alquanto pieno, gli occhi neri e vivacissimi, una salute di acciaio, tranne negli ultimi tempi, quando improvvisamente sveniva e durante il sonno gli capitava di soffrire di incubi. Due volte fu colpito da attacchi epilettici mentre stava lavorando.

Dedicava molta attenzione alla cura della persona, al punto che non solo si faceva tosare e radere diligentemente, ma persino depilare; per questo alcuni lo biasimavano. Non si poteva dar pace della sua calvizie, che era oggetto di scherno per i malevoli.

Era espertissimo nell'arte militare e sopportava straordinariamente la fatica; quando marciava con il suo esercito, era sempre davanti, in prima fila, qualche volta a cavallo, più spesso a piedi. Faceva viaggi lunghissimi con mirabile rapidità, senza bagagli, in carrozza, percorrendo fino a cento miglia al giorno: se un fiume gli impediva il transito lo superava a nuoto o appoggiandosi a otri gonfiati, così che spesso arrivava prima dei suoi messaggeri.

Durante le campagne militari non si può dire se fosse più prudente o più audace. Non condusse mai l'esercito per luoghi insidiosi, se non dopo averne osservato scrupolosamente la posizione.

da Svetonio, *Vita di Cesare*

Il letterato-storico

Una delle imprese più importanti a cui è legata la fama di Cesare è certamente la **conquista della Gallia**. Egli ha scritto un'**opera sulle sue campagne militari** di conquista: il ***De bello gallico*** (*La guerra contro i Galli*), in cui ci offre, narrata in terza persona, la descrizione del territorio della Gallia, dei costumi dei vari popoli e delle tante battaglie sostenute fino alla vittoria definitiva. Leggiamo il brano che descrive l'atto finale della conquista della Gallia e la resa del capo nemico Vercingetorige, nel 52 a.C.

Cesare si affretta per trovarsi presente alla battaglia. Conosciuto il suo arrivo, i nemici attaccano battaglia. Innalzato d'ambo le parti il grido di guerra, risponde un clamore da tutto il campo trincerato. Ad un tratto si scorge alle spalle la cavalleria; altre coorti si avvicinano. I nemici volgono le spalle; i cavalieri si parano davanti ai fuggiaschi. Si fa una grande carneficina. [...]



Gli assediati, avendo veduto dalla città la strage e la fuga dei loro compagni, disperando ormai della salvezza, ritirano le truppe dalle fortificazioni. Udito ciò, avviene immediatamente una fuga dagli alloggiamenti dei Galli. Se i soldati non fossero stati stanchi per il frequente accorrere in aiuto e per la fatica di tutto il giorno, tutte le truppe nemiche avrebbero potuto essere massacrate. [...]

Il giorno dopo Vercingetorige convoca in assemblea i suoi uomini e dichiara ch'egli aveva intrapreso la guerra non per il suo personale vantaggio ma per la libertà di tutti, e dal momento che non c'era nulla da fare contro il destino, egli si offriva a loro: o che volessero con la sua morte dar soddisfazione ai Romani o consegnarlo vivo ad essi. Per decidere vengono mandati ambasciatori a Cesare. Egli comanda che gli siano consegnate le armi e che si facciano avanti i cittadini rappresentanti. Cesare si siede sulla linea delle fortificazioni davanti ai suoi accampamenti: là gli vengono condotti i capi dell'esercito. Vercingetorige è consegnato e le sue armi gettate ai piedi del vincitore.

da *De bello gallico*, VII, 88,89

Monete celebrative della figura di Cesare come imperator, cioè comandante in capo (n.1), come augure e pontefice massimo (n.2); l'elefante (n.3) era l'emblema e il simbolo di Cesare. La moneta n.4, coniata dal capo della congiura contro Cesare (Marco Giunio Bruto), raffigura la testa della Libertà (in latino *libertas*).

Cesare, il padre assassinato dal figlio adottivo

La fine di Cesare si consuma con una tragedia immane: il **15 marzo del 44 a.C.** fu **ucciso a pugnalate** da cospiratori, fra cui il **figlio adottivo Bruto**.

Nel frattempo i senatori erano già entrati nell'atrio, e gli altri congiurati si erano disposti intorno allo scranno di Cesare, come se volessero parlargli. All'ingresso di Cesare l'assemblea si alzò in piedi. Egli si sedette, e subito i cospiratori lo circondarono in gruppo, mandando avanti uno di loro, che presentava una supplica in favore del fratello esule. In un primo momento egli tentò di respingere le loro insistenze, poi, visto che non desistevano, volle liberarsi con la forza; ma Casca, che gli stava dietro, sguainò la spada per primo e vibrò un colpo, non profondo, vicino alla spalla. Cesare afferra l'impugnatura dell'arma e grida ad alta voce, in latino: "Maledetto Casca, che fai?". Casca si rivolse, invece, in greco al fratello e gli comandò di aiutarlo. Mentre molti altri ormai lo colpivano, Cesare volse intorno lo sguardo in cerca di uno scampo e vide Bruto, che stava per colpirlo con una spada. Allora lasciò libera la mano di Casca, che teneva ferma, si coprì il capo con la veste e abbandonò il corpo ai colpi degli assalitori. Ucciso così Cesare, Bruto avanzò in mezzo alla sala con l'intenzione di parlare e trattenerne gli altri senatori con qualche frase d'incoraggiamento. Essi, invece, fuggirono disordinatamente in preda alla paura [...]. Bruto e i suoi compagni salirono al Campidoglio con le mani ancora insanguinate, agitando le spade nude e invitando i cittadini a gioire della libertà conservata.

da Plutarco, *Vita di Bruto*

Questa che abbiamo letto è la versione dell'omicidio di Cesare data dallo storico greco Plutarco nella *Vita di Bruto*.

Lo storico Svetonio, nella *Vita di Cesare*, riporta un'ulteriore annotazione che qui non compare. Questi, quando vide Bruto tra i suoi assassini, avrebbe esclamato, in greco: "Anche tu, figlio?" Questa espressione sarebbe, poi, diventata in latino: "*Tu quoque, Brute, fili mi?*" (Anche tu, Bruto, figlio mio?).

Questa domanda è diventata famosa nel tempo, ripresa da romanzi e da film, e ha dato un tocco di drammatica umanità alla tragica fine di uno dei protagonisti della storia romana.



1.



2.



3.



4.